

SALITA
ALLA CIMA ROMA

(3000 m. circa)

il 26 agosto 1875.



Addio Fondo, che dal tuo vasto altipiano signoreggi questa splendida valle di Annone e sembri qui posto a sentinella vigile degli sbocchi aperti alle orde rovesciatesi dal settentrione sulle turrette mura dei trenta castelli de' tuoi superbi baroni. Quei tempi sono ora trascorsi da molto come tette meteore, e tu oggi sogguardi con crescente desio alle comode vie che tentano raggiungerti nel tuo alto recesso e apportarti la fecondante civiltà del mezzogiorno.

Addio paesi e luoghi deliziosi che ti fanno corona come a re pastoreccio: addio lontane costiere di Provesio; Federico dalle *Ta sche vuote* più non scorre i vostri boschi a cacciarvi il Cinghiale, o a tendere insidie alle montanine bellezze. E il di lui figlio

Sigismondo il *Danaroso* più non viene a empire le sue coi metalli disseppelliti e lavorati dai vostri robusti abitatori, nè il fido cavaliere Simone de Tono più l'accompagna; entrambi rinserra la tomba inesorabile, e fin la memoria, questo riflesso dei vecchi tempi, n'è quasi perduta.

Estrema Dovenà che t'assidi solitariamente vezzosa sulle ginocchia porfiriche del superbo Lucco, e tu Castelfondo vestito bellamente di verdi pineti, quasi falco che posa su dirupo solitario io vi saluto. Dalle pareti delle tue sale ancor pendono le severe figure dei tuoi Signori di Tono e fra queste quella di Cristoforo e della vezzosa sua sposa Isabella di Taio. La tua torre romana, diroccata dai rustici insorti, seppellì sotto i pesanti ruderi l'incognito prigioniero, il cui scheletro fu rinvenuto sotto le macerie che ancor stringeva nella mano stecchita una misteriosa palla di vetro.

Rosse torri cadenti di Castel Vigna plaudite ai nuovi tempi che fanno correre a voi non più il torvo guerriero per assediarvi e diroccarvi ma il paziente scienziato e l'ardito alpinista.

Silenziosi ruderi di Castel Arzio presso il pendio ove già fiorì la scomparsa Melango, che avvenne delle vostre memorie romane?

Cloz, vecchio ricordo di Claudio, i misteriosi silenzi del tuo nero castello non sono più turbati dai gemiti di Giulia figlia d'Augusto che il crudele genitore aveva relegata qui presso al confine dei barbari.

Ridenti vigneti di Revò, il Ravasium romano, il

tuo vino scintillante dà un moto di allegria anco nei cuori i più mesti.

Castel S. Biagio, più non scorgi passeggiare fra le abbrunite tue mura e sui ridossi della tue rupe triasica, la rossa croce dei Cavalieri del Tempio, che qui oziavano e apprendevano una fede misteriosa di amore alle brune figlie di queste alpi tranquille.

Bianca torre di Castel Vasio sei tu forse l'Ovasio di Tolomeo? Strano ricordo invero di tempi si antichi.

Romeno, tu sei la vecchia stazione romana che signoreggiava una di quelle vie incrollabili come quei superbi conquistatori, la quale da Castel Toblino, Vezzano, Fai, Sporo, Vervò menava a Fondo e più oltre per le Palladé. Quà e là ancor essa discopre il suo fondo selciato e seminato dalle monete, dalle fibule, dalle armi dei robusti guerrieri che la calcavano.

Dambelo, tu sei già salito in fama per la tua famosa chiave etrusca, e pel vicino colle di Sadorni ove il tetro Saturno, mangiatore della prole e delle pietre, aveva posto un suo tempio e nascoste sotto la terra vecchie monete e vasi e tombe e lapidi. Una di queste fu scoperta saranno dodici lustri, nè potendosi dal buon Pievano e dal dotto maestro di scuola decifrare le lettere fantastiche che v'erano scolpite, fu ritenuta vergata dal diavolo e perciò sepolta di nuovo nè più reperita, chè forse il diavolo del Pievano e del maestro di scuola ritrasse nel baratro la misteriosa lapide sdegnoso di vedersi incompreso dai più dotti del luogo.

Cavareno che rimembri Cavanio o Ducavano, il Dio caro agli Anauni, vai tu superbo del tuo nuovo tempio che vuotò le tasche ai devoti fedeli?

E tu Sarnonico ricordi ancora d'essere stata sede del più alto e più antico dignitario ecclesiastico Anaune, il quale stendeva la sua giurisdizione oltre i confini in quel di Merano e raccoglieva nel suo cimitero, ove tutti ritornano fratelli, i morti di oltre Mendola?

Colle di S. Lucia, altra volta Franclino, che all'antica torre vedetta solitaria e sicura, sostituisci oggi la pacifica cappella donde la vista si posa quieta su tutta l'incantevole plaga; Brecena, Romallo, Malosco, Ronzone, nere boscaglie e profonde gore aperte dai rabbiosi torrenti o da secolari cataclismi, abbiatevi un'ultimo saluto.

E un'altro addio ai cortesi terrazzani che sì festosamente ci accolsero e ospitarono, e ai compagni che rimangono o che s'avviano ad altre mete; chè la nostra ci sogguarda là nel lontano orizzonte dell'occidente dalle alture fantastiche e acuminata delle cime di Brenta.

Modeste vetture e robusti muli trascinano a sbalzi molti di noi per la non comoda via che scende al Noce in fondo alla valle. Altri ci seguiranno in breve per staccarsi ancora da noi al borgo di Clesio e volgere per altre vie.

Attraversiamo San Zeno famoso pe' suoi tre martiri che auspicarono la vittoria di Legnano; ed eccoci in fondo alla valle ove il ponte Alto, in lunga

aspettazione del desiato di S. Giustina, congiunge le due ripide sponde del Noce che corre fremendo tra una forra paurosa e bella quanto può immaginarla l'entusiasmo di un'alpinista. Questa gora è aperta tra la friabile massa della marna anauniense, e mentre ciò avveniva per la spaccatura prodotta dal sollevamento del Rovena, una scheggia lasciava sdegnosa le pareti di sinistra per formare l'isola attuale su cui poggia una testa del ponte, e con crescente ira volle staccarsi ancor più dalla madre roccia e sprofondarsi entro le viscere più antiche per oltre 30 metri, lasciando al nudo, autentici testimoni, i bassi strati della sua marna che corrispondono ai più elevati di entrambi le sponde. E sulla tua schiena, o isola irosa, siédeva già un'umile cappelletta ricordo modesto della pace qui segnata il 4 giugno 1276 tra l'ecclesiastico principe del Trentino e il turbolento Conte del Tirolo, Mainardo.

Ma pace e cappella sfumarono come tutte le glorie e le opere dell'uomo.

Le profonde spaccature nella friabile terra anaune sono frequenti, e in esse i torrentelli e le torbide acque sembrano deliziarsi e acclamare alla demolizione; ma queste del Noce al ponte di Mostizzolo, al ponte Alto, alla Rocchetta sono le più profonde e fantasticamente paurose. Devi aguzzare lo sguardo per scorgervi appena le acque che laggiù scorrono tranquille e inutilmente vi getti un sassolino per udirne il tonfo, chè il rumore del suono neppure faticosamente giunge a sì vertiginosa altezza.

È ben ripida la sponda opposta! ma eccola domata e in mezz'ora entriamo nel borgo di Clesio. Quanti ricordi! Quante memorie! Ma sono tempi passati e noi dobbiamo sorridere all'avvenire.

Sulla piazza, puntuale all'appuntamento ci attendeva la brava guida Bonifazio Nicolussi di Molveno che ci doveva guidare sulle cime di Brenta. Al buon albergo del Chiesa rifocilammo le forze e provvedemmo a che venissero sorette anche sull'ardue cime che dovevamo tentare.

E fummo *de visu* ad osservare la famosa *Tavola Clesiana* trovata da poco scavando nei campi vicini al borgo, così detti *Campi neri*, tavola illustrata dal Mommsen e che prova ancora una volta, se mai qualcuno d'oltr'alpe volesse dubitarne, che la valle di Annone ricettava un'antica colonia Romana. Il proprietario della tavola Signor Moggio ci fu cortese di ogni più minuto dettaglio relativo al suo scoprimento.

E ora addio dilette compagni di Lombardia che salendo la valle del Sole pel passo dei tre Signori designate scendere a S. Catterina e di là restituirvi alle vostre belle e liete terre; ricordatevi di noi che su queste erme balze, estremo limite Italice, vi sorridiamo col guardo e col cuore pieno di desio.

Noi siamo in marcia per Tuenno e sono le due pom. In meno di un'ora vi giungiamo, e quivi nuovi cortesi e nuove cortesie. I signori Grandi ci improvvisarono cordiale refezione alla quale noi, sebbene pressati dalla marcia per Tovelò, non potevamo mostrarci scortesie. Sicchè brindammo alle alpi e alle

api che questi signori con sommo amore coltivano tra i fiori olezzanti di questi campi alpini.

Poco oltre le tre e mezza siamo ancora in marcia, e in venti minuti raggiungiamo l'eremo solitario di S. Emerenziana che su dolce colle serra l'imboccatura della valle di Tovelò. Nei tempi foschi medioevali era un punto di appoggio per Tovelò al passo del Grostè. Questa via congiungeva i possessi che i prepotenti e voluttuosi Cavalieri del Tempio tenevano in valle di Annone con quello principale di Campiglio. Ora è tranquilla chiesuola inconscia del suo passato e incurante dell'avvenire.

La via è comoda, e noi confidiamo agli echi delle rupi circostanti allegre canzoni; siamo italiani e il canto ci viene spontaneo sulle labbra dolce e appassionato come il bacio di una fanciulla amata. — Alle quattro e mezza rasentiamo i laghetti degli Arnoldi e ammiriamo la valle che qui alquanto si allarga e i monti che si adagiano. Dopo un'altra mezz'ora eccoci ove ha principio l'ardito canale che adduce le acque all'altipiano di Clesio, e quì pure il torrentello che viene dal lago di Tovelò si nasconde pauroso sotto gli enormi massi dirupati dalle pareti dei monti vicini per non rivelare più la sua limpida linfa che presso al lago dal quale è alimentato. La via si fa un po' più erta e scabrosa e noi ci affatichiamo su per questi ammassi di monti frantumati dalle acque, dai fulmini, dagli antichi ghiacciai, dall'inesorabile metamorfosi della natura — *Mons cadens defluit, et saxum transfertur de loco suo; lapides ex-*

cavant aquae, et alluvione paulatim terra minuitur — cantava il paziente Giobbe in altra favella, e noi più pazientemente ancora calchiamo questa distruzione e creazione continua. Non erano le 7 che toccavamo la meta al lago di Tovelò (1198 m.) Quale incanto! Le ombre della sera imbrunano le onde e la selvaggia e silenziosa natura che lo circonda, nè lasciano più scorgere la singolare tinta rossa delle sue acque prodotta o dall'*Euglena Sanguinea*, o dalla *Monas vinosa*, o più probabilmente da qualche *Ossillaria*. Il *Salmo Salvellinus* sì delizioso a mangiarsi, e il *Phoxinus laevis*, soli pesci che popolano quelle acque, si addormono anch'essi. La quiete solenne della sera posa sulle onde, il limpido specchio delle acque non è rotto che dal misterioso tronco di pino emergente per quasi un metro dal mezzo del lago e che fido amatore segue immutabilmente da anni, sempre allo stesso livello, l'alzarsi o l'abbassarsi delle acque. È affetto che lo lega, o sdegno di sommergere il vecchio tronco sotto l'onda incostante?

L'acqua del lago è a 9° Reamur. Noi vi tuffiamo le mani a rinfrescarle. Sulla sponda alzasi, pensiero confortevole, una casetta dei signori Panizza di Clesio. Il nostro amico Dott. Carlo Panizza cortesemente ce ne aveva data la chiave con un suo servo che ci accompagnasse fin lì. Ricoverati nel quieto abituro, riconfortate le miserabili esigenze dello stomaco con una buona polenta e una sorsata di vino, sognando l'alba e le cime ci addorrimmo ancor noi.

Sono appena le tre del mattino, le stelle stanno

ancor vigili nel creato e il nostro sentiero è rischiarato dalla lor luce tranquilla. Il silenzio e le ombre non sono turbati che dalla cadenza dei nostri passi.

Ma il cielo d'oriente comincia dietro noi a tingersi leggermente del color pallido delle rose, le cime si disegnano svolgendo i loro misteri nel placido azzurro e il primo cucurrir del gallo di monte annunzia l'alba; la divina alba! che il cacciatore saluta dall'alto della rupe col grido dell'ammirazione.

Alle cinque arriviamo alla *malga* bassa della Flavona, tre quarti d'ora dopo a quella alta e qui sostiamo un poco e ci numeriamo. Il Cav. Domenico Ricci di Roma rappresentante quel Club Alpino, i nostri soci Avv. Giovanni Mariotti rappresentante anche il Club di Parma, Dott. Carlo Candelpergher l'ardito e instancabile alpinista, Cesare Boni, Silvio Dorigoni, Giovanni Chimelli, Carlo Marchetti, Stegher, Garuti, Fiumi, Bassani e il vecchio sottosegnato. Nicolussi ci guidava e Zeni Porin la nostra guida di Monte Baldo qui fa da portatore.

Alle sette e un quarto superiamo il *Baito dei pastori* e siamo ai piedi della Cima Gagliarda frantumata e tormentata dai venti e dai fulmini. Qui nuova sosta e consiglio di guerra. Attaccare la cima Brenta e restituirsi la sera in Campiglio la guida Nicolussi dichiarava impossibile.

Che fare adunque?

Quella parte del gruppo di Brenta che sta fra la bocchetta di Brenta e il passo del Grostè è formata da una grande quantità di punte, cime, aguglie che

si slanciano svelte a sfidare lo spazio; ma tre sono propriamente le cime che emergono per massa e altezza; quella di Brenta al mezzodì sopra la bocchetta omonima, quella del Grostè al Settentrione che è il cacume del monte che dà nome al passo, e un'altra di mezzo separata dalla Cima del Grostè per mezzo della bocca che si dovrebbe chiamare di Vallesinella, e dalla Cima Brenta per altre anguste forre. Questa terza cima di mezzo non portava ancor nome alcuno. L'incanto d'un battesimo alpino ci attrae, tanto più che si poteva salire tal cima, a noi di fronte, e arrivare la sera in Campiglio come voleva il programma e dove altri compagni ci attendevano. Salita e battesimo furono accolti con plauso e battimani.

Ma qui un'altro addio. Boni e Chimelli volevano ridursi a Campiglio pel passo del Grostè, io che da molti anni pur troppo!, aveva in pratica quelle cime mi feci loro guida. Piegammo dunque a nord-ovest mentre l'altra comitiva moveva irritamente a ponente a tentare la Cima innominata empando i mille echi delle rupi di lunghi e ripetuti viva.

In meno d'un'ora arriviamo al passo del Grostè (2600 m.) quando i nostri orologi segnavano le nove e dieci minuti. Ci sediamo ammirando là nel lontano orizzonte, ove il sole si alzava in tutta la sua maestà, ancora le bianche case di Fondo, gli altipiani e i paeselli che si stendono a suoi piedi, e più lontano le vette nevose del Pirene. Dietro a noi nell'occidente una miriade di cime a guisa di cavalloni marini stendentisi in cerchia dalle vette dell'Adamello e della

più vicina Presanella ai lontani ghiacciai dell'Ortelio ove

„L'eternità riflettesi gelata“

e giù nel basso

„Ai piedi vostri stan gli uomini fiacchi

„Che non osan salirvi....“

A partecipare del nostro grido di ammirazione per quella petulanza sì grande e sì feconda della natura giunse in quel punto l'egregio Professore Faccioli di Bologna che da Campiglio veniva ad incontrarci.

La natura si trovava apparentemente in perfetta calma, qualche nube foggiate a *cumulus* volteggiava lentamente e maestosa attorno alle ultime creste del gruppo di Brenta; in lontananza sopra i ghiacciai dell'Adamello si disegnavano a *cirrus*, e i raggi del Sole pareva si movessero a scherzare con esse.

Non il clangere d'un aquila o lo squittio d'una marmotta turbava il silenzio delle rupi. Il creato tutto sembrava mormorare con Calderon: „Che cosa circola nel ramo, e canta nell'uccello, e olezza nel fiore? Amore! Amore!.....“. E noi ci eravamo abbandonati a quelle tante e grandi sensazioni che si provano sulle cime e tra i lunghi silenzi dei monti!...

C'era da esclamare con Rousseau: „C'est une impression générale que prouvent tous les hommes, que sur les hautes montagnes, où l'air est pur et subtil, on sent plus de facilité dans la respiration, plus de légèreté dans le corps, plus de sérénité dans

l'esprit. Je suis surpris que les bains de l'air salubre et bienfaisant des montagnes ne soient pas un des grands remèdes de la médecine et de la morale....“.

Con la simpatica compagnia del cortese che da Campiglio veniva ad incontrarci, raccogliendo bianchi di roccia e qualche odorosa nigrilla ci avviammo giù pel Grostè e lo Spinale.

Quasi subito dopo incontrammo una signorina, certo inglese, che soletta s'avventurava su per quei deserti e silenziosi dirupi. Fu apparizione fantastica che presto vedemmo sparire fra le nude punte della roccia.

Così va intesa l'educazione, mormorò uno di noi, se vogliamo avere generazioni forti e energiche. E pensai subito a quel passo d'un'opera sulle montagne di un'illustre alpinista francese Dupaigne: „Oubliant que la vie n'est qu'une lutte et que c'est l'exercice de cette lutte qui fortifie les organes destinés à la soutenir, on élève les enfants dans la peur; peur de rhûme, peur de la fatigue, peur de la difficulté, peur de l'entraînement; on protège, on entoure, on étouffe; on obtient une jeunesse sans épiderme, ne sachant nè soutenir un choc, nè endurer une peine, nè porter un fardeau, nè accomplir un devoir“.

Poco dopo mezzogiorno arriviamo allo stabilimento di Campiglio; qualche ora più tardi ci raggiunsero i compagni che avevano salita la cima innominata.

Come si era preso concerto la calcò pel primo il Cav. Domenico Ricci romano e vi fu imposto il glorioso nome di *Cima Roma*.

Roma.... ripeté l'eco delle rupi per più volte scosso dal grido entusiastico dei nuovi alpinisti.

Roma!... ove viene a perdersi l'eco della tua eternità, il grido della tua gloria, le rimembranze del passato, le gioie del presente, le speranze dell'avvenire!... Laggiù capitale baldanzosa della nuova Italia; quassù roccia nuda, muta, tra lo scrosciar delle tempeste e il freddo muggito delle nevi perpetue!..... Roma!... laggiù ricordata da nomi e ruine eterne; quassù, da un'ometto di sassi ove s'ascondono peritosi pochi nomi di arditi e l'atto battesimale che impose nome tanto grande a rupe si meschina!...

Roma!... ricordi grandi e grandi speranze!...

E ora che il programma sociale è per intero compiuto, addio cime ardite che noi ancora più arditi abbiamo sfidate e domate; se voi siete forti per gravità di materia noi lo siamo ancor più per energia di volere. Noi e voi faremo ritorno agli elementi progenitori, noi coi giorni, voi coi secoli, e il ciclo chi sa fino a quando spingerà la sua spira per entro l'eternità!...

„Ante mare et terras, et quod tegit omnia coelum
Unus erat toto naturae vultus in orbe
Quem dixere caos, rudis indigestaque moles“.

cantava Ovidio: e il Caos ritornerà e l'eco ciarliero non rivelerà più la vostra esistenza.

Dott. N. Bolognini.